

XXIV Domenica del Tempo Ordinario – anno B

LETTURE: *Is* 50,5-9a; *Sal* 114; *Gc* 2,14-18; *Mc* 8,27-35

Che cosa significa seguire Gesù? Cosa cambia nella nostra vita la scelta di camminare dietro ai suoi passi, far diventare nostro il suo cammino? Queste domande potrebbero sembrare inutili per chi si definisce cristiano e di fatto cerca di impostare la sua vita sulla parola del Signore. Ma ci sono certi momenti nel cammino della propria vita in cui questi interrogativi non sono così ovvi: balzano all'improvviso davanti allo sguardo e ci pongono con forza di fronte alla serietà della sequela. Così è capitato anche ai primi discepoli e l'evangelista Marco, nel brano che abbiamo appena ascoltato, ci presenta proprio questo momento cruciale del cammino che i dodici stanno facendo con Gesù. Infatti Gesù sta percorrendo la strada che lo porta a Gerusalemme e i discepoli cercano di stargli dietro. Ad un certo punto pone loro un interrogativo: *Ma voi, chi dite che io sia?* È il primo passo che mette il discepolo di fronte alla verità del cammino che sta facendo. Chi è colui che si sta seguendo? La risposta di Pietro non lascia dubbi: *Tu sei il Cristo*. Sembra tutto chiaro per il discepolo: sta seguendo l'inviato stesso di Dio e questo non può che dare sicurezza ed entusiasmo al suo cammino. Il discepolo di Gesù è al sicuro, è dalla parte giusta, non deve temere nulla, il cammino è davvero esaltante.

Ma all'improvviso Gesù prospetta al discepolo un ritratto del Cristo poco esaltante, poco entusiasmante: quest'inviato di Dio sarà rifiutato, soffrirà, sarà ucciso e poi, cosa misteriosa, risorgerà. Un inviato di Dio, anzi l'inviato definitivo, che non ha nessun potere, nessuna gloria, che non sembra portare nessuna via di salvezza alla storia dell'uomo. È a questo punto che nel cuore di quei discepoli, del discepolo, sorge l'interrogativo: che cosa vuol dire seguire questo Gesù che sta andando verso una fine così misera? Il discepolo può interrompere il cammino, andarsene, deluso e forse anche confuso di fronte a questo Gesù, che pur ha fatto segni prodigiosi, che pur ha detto parole di vita. Ma qui vediamo che il discepolo, in questo caso proprio quel Pietro che aveva affermato con sicurezza *Tu sei il Cristo*, fa un'altra proposta: non abbandona Gesù, ma lo invita a cambiare cammino. Pietro non accetta la delusione che Gesù sembra prospettargli e preferisce rimanere attaccato alla sua illusione: l'illusione di una gloria che si veste di potere e di forza, l'illusione di chi non accetta l'umiltà di una morte che è dono di sé, che è luogo in cui si comunica la vita. E Gesù con pazienza rimette Pietro sulla strada giusta, anche se con una forza e una durezza sorprendenti: *Va dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini*. C'è una sola via per il discepolo, un solo cammino in cui può dare una risposta a quell'interrogativo iniziale: stare dietro a Gesù e, seguendolo anche in un cammino che sembra buio, lasciarsi guidare da lui per capire il paradosso della sua via.

E il paradosso della via di Gesù è anche il paradosso di quella del discepolo. Ecco allora le parole che rispondono veramente alla domanda, chi è il discepolo di Gesù: *Se qualcuno vuol venire dietro a me...* Queste parole Gesù le dice a tutti e dunque anche a noi che vogliamo andare dietro a lui. Sono parole cariche della serietà del cammino di Gesù, parole che forse urtano la nostra sensibilità, ma parole che ci danno la vita. Cosa vuol dire allora andare dietro a Gesù?

Anzitutto scoprire che il cammino è dietro qualcuno, non è un cammino nella solitudine, non siamo abbandonati. E questo è la cosa più importante. Siamo con qualcuno che ci indica la via della vita. Però essa passa attraverso dei paradossi.

Rinneghi se stesso. Ma come è possibile dire di no a se stessi quando siamo chiamati a realizzare i nostri desideri o costruire un progetto di vita? Gesù non ci invita ad una autodistruzione, ma ad una libertà. Rinnegare se stessi significa dire di no a tutto ciò che in noi ci tiene schiavi e non ci lascia liberi per aprirci alla vita e agli altri in quel dono che veramente ci realizza.

E poi *prendere la sua croce*. Ma come è possibile avere la vita attraverso la morte? La sofferenza in tutte le sue forme non ferisce forse la vita? La croce che Gesù ci invita a prendere è certamente la nostra, ma soprattutto la sua: è la croce in cui si rivela l'amore di Dio e il dono della vita per il mondo. Prendere la croce non è semplicemente assumere attivamente tutte le fatiche che troviamo sul nostro cammino, ma la fatica di esser cristiani, la fatica di chi vive come Gesù, donando la sua vita.

E infine il paradosso più sorprendente: *Chi vuole salvare la propria, vita la perderà...* La propria vita, quella di cui io sono responsabile, la mia vita, deve esser salvata o no? E come posso salvarla se la perdo? L'uomo è chiamato alla vita, alla pienezza della vita. E Gesù vuole questo. Ma ci mette in guardia. C'è un modo di salvare la vita che sembra dare risultati immediati e alla fine, illudersi di potersi salvare: è propria di chi si attacca angosciosamente ed egoisticamente alla propria vita, senza aprirla agli altri, anzi schiacciando gli altri per affermare se stessi, quando gli altri lo ostacolano. Questa via porta alla morte, alla solitudine, alla chiusura in sé. La vita ci sfugge, perché si perde il senso più profondo di essa: la vita è fecondità, non solitudine. Gesù indica un altro cammino, quello che lui stesso ha percorso: solo se la vita si apre al dono, diventa feconda, piena. Ma ogni dono passa attraverso la morte, perché ogni dono è una perdita di sé per l'altro: *se il chicco di grano non muore...*

Gesù ci vuole felici e seguire Gesù vuol dire essere felici, cioè essere nella vita piena. La scelta è tra una vita piena e una vita vuota: possiamo giocarci l'esistenza puntando su un possesso che ci illude di vivere, ma fa morire in noi il cuore della vita che è l'amore; oppure possiamo giocarci l'esistenza donando ciò che siamo o abbiamo secondo la logica di Gesù. Certo, questa via passa attraverso una morte, perché ogni dono è, in qualche modo, una morte, ma apre alla vita perché nella sua stoffa più profonda l'uomo è fatto per amare, non per vivere nella solitudine. In fondo questo significa essere discepolo di Gesù: camminare verso la pienezza della vita in un umile e quotidiano dono di sé.

fr. Adalberto